

MERCOLEDÌ XXIV SETTIMANA T.O.

1Cor 12,31 - 13,13

Fratelli, ³¹desiderate intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime.

^{13,1}Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. ²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. ³E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

⁴La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. ⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. ⁸La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. ⁹Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. ¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

¹²Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. ¹³Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

Il brano della seconda lettura quest'oggi riporta il famoso testo conosciuto come *l'inno alla carità*. Nel contesto del discorso sui carismi, l'Apostolo Paolo esorta i Corinzi a non stravolgere l'ordine dei valori. Tutti i carismi hanno una loro utilità, ma c'è una gerarchia che include le virtù, al cui vertice vi è la carità. Quando l'Apostolo dice nella frase di apertura: «Fratelli, desiderate intensamente i carismi più grandi» (1Cor 12,31), si riferisce al carisma dell'amore, che genera tutte le virtù della vita cristiana. Le espressioni, infatti, con cui l'Apostolo descrive le sfaccettature della carità, fanno comprendere come essa sia l'anima di ogni atteggiamento virtuoso.

I primi tre versetti focalizzano intanto una verità teologica di grande portata: *il valore delle opere non risiede nelle opere stesse*. Ne deriva che le nostre opere acquistano un valore di merito solo a partire dalla divina convalida. Neppure tutti i doni di conoscenza e di profezia messi insieme riescono a raggiungere la soglia minima del merito davanti agli occhi di Dio, in assenza della carità teologale (cfr. 1Cor 13,1-3). Ma c'è di più. Il v. 3, in modo particolare, suppone la possibilità del paradosso che perfino le opere relative alla carità possano essere compiute *senza la carità*: «E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe» (1Cor 13,3). In definitiva: le opere sogliono esercitare una notevole fascinazione sulla nostra sensibilità, specialmente quando si presentano con la veste dell'eroismo e della filantropia.

L'Apostolo sembra voler demolire alla radice quella che, nella seconda lettera ai Tessalonicesi, si presenterà come la strada maestra dell'inganno dell'anticristo: il fascino delle opere (cfr. 2Ts 2,9-10). Qui viene rimarcato con forza il dato dell'autentica dottrina cristiana: *agli occhi di Dio, le opere umane valgono in forza dello stato di grazia di colui che le compie*. Diversamente, le opere acquisterebbero uno statuto indipendente dalla persona, e questo sarebbe teologicamente inaccettabile. Si tratta dell'errore in cui cade il fariseo che va al Tempio a pregare col pubblicano: egli pensa che le sue opere impeccabili possano stupire Dio, così come stupiscono l'uomo, spingendolo a elargire la sua benedizione (cfr. Lc 18,9-14). Per capire in modo pratico l'incongruenza di questa tesi erronea, basti pensare a uno stesso gesto compiuto da due diversi soggetti: se vado a trovare un amico, al mio ingresso nella sua casa, egli mi verrà incontro facendomi festa, ma probabilmente anche il suo cane mi verrà incontro, facendomi festa. Il gesto è identico, ma il soggetto è diverso. Non c'è dubbio che anche lo scodinzolare del suo cane possa rallegrarmi, ma rimane il fatto che l'accoglienza personale del mio amico è di tutt'altra natura e di gran lunga più significativa per me. Essa, ai miei occhi, riveste un valore morale incomparabilmente più alto. Così le opere compiute da chi vive in grazia di Dio, differiscono sostanzialmente, sul piano del merito, da quelle di chi è privo della grazia santificante.

Questa prospettiva paolina ci spinge a un'ulteriore riflessione: se le opere acquistano valore in forza della carità teologale, presente in noi mediante la grazia, allora dobbiamo concludere che *la virtù teologale della carità è il segnale visibile dello stato di grazia*. Infatti, nel momento in cui il cristiano è mosso unicamente dalla carità, la sua vita è innalzata a una modalità divina, riproducendo in tutto i tratti interiori del Cristo storico; per questa ragione, il Cristo risorto può presentare al Padre le opere della persona in grazia, *come se fossero sue*.

La qualità dell'amore, manifestato nel proprio stile di vita, rende dunque visibile lo stato di grazia. Si potrebbe dire che si può dedurre quanto uno è in grazia da quanto egli ama. Del resto, la dottrina che sta alla base dei processi di beatificazione è proprio questa: si indaga innanzitutto sulla eroicità delle virtù, e con la definizione "eroicità delle virtù" non si intende la produzione di qualche opera straordinaria, bensì la perfezione della carità nei singoli atti. In sostanza, quando la carità teologale raggiunge il suo massimo sviluppo, simultaneamente tutte le virtù della persona raggiungono il grado eroico.

Dal v. 4 l'Apostolo Paolo si sofferma su alcune disposizioni pratiche che si concretizzano negli atteggiamenti di chi vive sotto l'ispirazione della carità teologale. In cima alla lista, sta la pazienza: «La carità è paziente» (1Cor 13,4). Così traduce molto bene la versione precedente della CEI. La nuova versione ha preferito, invece, un'altra espressione, che ci sembra meno vicina al senso originario: «La carità è magnanima». Noi ci atteniamo a quella

precedente, che qui è più fedele al testo greco.¹ Il primo atteggiamento concomitante alla carità è la pazienza, perché chi non possiede questa virtù incontra molte difficoltà ad amare in senso cristiano. La carità teologale consiste infatti nell'amare, senza cercare un beneficio per sé; e ciò sia nei riguardi di Dio, sia nei riguardi del prossimo. Chi manca di pazienza può amare solo *quando l'atto di amore offre un ritorno simultaneo o non sia eccessivamente gravoso*. E il motivo è molto semplice, persino ovvio, anche semplicemente dall'ottica del buon senso umano. Riguardo a Dio: se io prego e Dio mi consola interiormente, io sarò spontaneamente portato a pregare ancora; ma se Dio mi toglie la consolazione interiore, potrò perseverare nella preghiera *solo se avrò la virtù della pazienza*. Inoltre, chi manca di pazienza difficilmente potrà sottomettersi alla divina pedagogia, molto distante dalle aspettative e dalle logiche umane. Sotto questo profilo, la sottomissione fiduciosa ai decreti di Dio è l'espressione più squisita dell'amore verso Dio. Cristo ha vissuto personalmente come uomo questa dimensione della pazienza, accettando, ad ogni istante, i decreti del Padre in tutti i loro aspetti. Riguardo agli uomini: se io compio un gesto d'amore ed esso mi viene ricambiato, per me è facile riempire il mio animo di sentimenti positivi verso la persona da me beneficata; ma se questo gesto presuppone delle rinunce, o risulti privo di una risposta umana gratificante, potrò continuare ad amare quella persona *solo se avrò la virtù della pazienza*.

La seconda disposizione della carità, secondo l'ordine presentato dal nostro testo, è la benignità (cfr. v. 4). La benignità è quella condizione interiore pienamente positiva che non lascia spazio a pensieri, sentimenti, idee e decisioni improntate a forme di ostilità verso il prossimo. Questo non comporta però ingenuità infantile o cecità; lo stesso Paolo non vuole che sorga il malinteso: «Quanto a malizia, siate bambini, ma quanto a giudizi, comportatevi da uomini maturi» (1Cor 14,20). La benignità, ovviamente, non è il buonismo. Il cristianesimo buonista non è fedele al Vangelo. Il Cristo storico non è mai buonista; anzi, Egli non teme di dire ai discepoli e alle folle tutta la verità; non teme di parlare agli avversari, smascherando le loro insidie; a un certo momento, scaccia tutti dal Tempio con un gesto di inaudita violenza. Insomma, non teme di pagare di persona, quando si tratta di affermare i diritti della verità. Il buonismo, ossia quell'atteggiamento di chi, per amore di una fraintesa pace, chiude gli occhi sui

¹ Non condividiamo, in questo punto, la nuova traduzione, che rende il greco *makrothumei* con “essere magnanimo”. Se proprio si volesse mantenere l'analogia del termine composto, che si ha nel testo originale: *makros* (grande) – *thumos* (animo), si dovrebbe piuttosto tradurre con “essere longanime”, ovvero “tollerante”, “paziente”, traduzione che incontrerebbe senz'altro il nostro favore. Infatti, il verbo greco usato da Paolo allude alla capacità di sopportazione, mentre l'italiano “essere magnanimo” indica un animo generoso, aperto e alieno da grettezze. Se Paolo avesse voluto dire questo, avrebbe usato il termine *megalopsychos*. Evidentemente, egli intendeva esprimere l'idea di sopportazione e non quella di generosità. S.Girolamo traduce, infatti, con maggiore precisione filologica: *caritas patiens est*. Noi ci atteniamo a questa traduzione.

mali reali del proprio ambiente, non è compatibile col cristianesimo. Dall'altro lato, lo zelo per i diritti della verità non deve essere praticato contro i diritti dell'amore: «Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne» (Gal 5,13). Il cristiano è un uomo chiamato a ricercare continuamente gli equilibri della santità, nella quale tutte le virtù devono rimanere in reciproca armonia.

La carità si presenta con un carattere fondamentale umile negli appellativi che seguono: «non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto» (1Cor 13,4-5). Nelle parole dell'Apostolo l'invidia è quindi una disposizione rivelatrice dell'assenza della carità nel cuore umano.²

Le espressioni sinonime «non si vanta, non si gonfia» (ib.) alludono all'atteggiamento di completo distacco dall'io, che è proprio di chi ha maturato la virtù teologale della carità. La carità è insomma aliena dal bisogno di gratificazioni o consensi, sia a livello materiale sia a livello spirituale.

Segue un'altra disposizione fondamentale della carità teologale: «non manca di rispetto» (ib.); essa è strettamente congiunta alla guarigione della tendenza al giudizio. L'atteggiamento giudicante, infatti, non consiste nella formulazione linguistica di un giudizio mentale o verbale, ma nella disapprovazione e nel rifiuto del prossimo che non corrisponde alle proprie aspettative. La carità dispone invece a non suddividere il prossimo in tante categorie, con distinte gradazioni di amabilità, o di merito, per ciascuna, misurando poi il proprio amore sulla misura dell'amabilità. Il prossimo è amato dalla carità sempre con totalità, in modo che non ci sia qualcuno, per il quale si sia disposti a compiere un gesto di servizio, che non si farebbe per un altro.

Particolarmente degne di attenzione, in riferimento agli atteggiamenti specifici della carità teologale, sono le espressioni paoline del v. 5: «non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto», e poi poco più avanti: «Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,7). Tipico della carità teologale è la ricerca della felicità altrui e la dimenticanza del male ricevuto. I due atteggiamenti sono complementari e interdipendenti, dal momento che nessuno dei due è realmente autentico senza l'altro. Il modello dell'amore, che Gesù consegna ai suoi discepoli prima di lasciarli, consiste nell'icona della lavanda dei piedi; nell'atto di chinarsi a lavare i piedi ai suoi discepoli, Cristo rende visibile la disposizione perenne di Dio, nel suo instancabile servizio in favore della vita, ma rende visibile anche, in modo plastico, il suo stile di vita come uomo,

² L'invidia, teologicamente si definisce come il dispiacere della felicità altrui. La gelosia è invece il contrario: il dispiacere di condividere la propria felicità con gli altri.

continuamente proiettato nel donare la gioia agli altri, noncurante della propria. Muore, infatti, pronunciando parole di assoluzione per l'ostilità umana e rinunciando al giudizio (cfr. Lc 23,34), finché il Padre stesso non lo autorizzerà a sedersi sul seggio dell'ultimo tribunale (cfr. Mt 25,31).

Anche il v. 7 indica delle disposizioni irrinunciabili per chi vuole vivere la carità teologale: dicendo che "la carità tutto scusa", l'Apostolo non ha certo voluto dire che la carità di un cristiano consiste nell'offrire copertura e falsa testimonianza ai malfattori; nessun uomo sano di mente lo penserebbe. È chiaro che il senso del "coprire tutto" non va letto nella linea della complicità col male, bensì nella linea di una custodia del buon nome di tutti, quando non sia né utile né necessario compiere una denuncia. La carità suggerisce piuttosto di circondare di delicatezza coloro che ne sono indegni, in quanto il disprezzo li inchioderebbe ancora di più nei loro mali. Così, nel vangelo di Luca, il pubblicano Zaccheo, nell'accoglienza di Cristo che lo chiama per nome con amore e affabilità, scopre la motivazione per diventare migliore.

Sulla carità che «Tutto scusa» (1Cor 13,7), l'esempio più eloquente è rappresentato dal comportamento di Cristo nei confronti di Giuda nel racconto della Passione. Il Maestro non ignorava nulla delle macchinazioni del suo Apostolo. Durante l'Ultima Cena, gli evangelisti riportano una dichiarazione di Gesù che scuote profondamente il gruppo dei Dodici: «In verità io vi dico: uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà» (Mc 14,18). Matteo e Giovanni mantengono più o meno la stessa formulazione di Marco, mentre Luca si esprime con una leggera variazione: «Il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito, ma guai a quell'uomo dal quale egli viene tradito!» (Lc 22,22). Il particolare che ci colpisce è il fatto che *nessun Apostolo sospetta di Giuda*. Pietro chiede a Giovanni di informarsi lui (cfr. Gv 13,24-25), mentre i Dodici, ora l'uno ora l'altro, chiedono a Gesù: «Sono forse io?» (Mc 14,19). Inoltre, quando Gesù annuncia il tradimento, il nome di Giuda non viene in mente a nessuno dei presenti. È un particolare senza dubbio strano e si può spiegare solo in un modo: Cristo ha nascosto agli altri Apostoli la verità inquietante di Giuda e il carattere sinistro della sua personalità. In questo caso, la conoscenza delle macchinazioni di Giuda avrebbe portato solo un male maggiore in seno al gruppo apostolico.

Inoltre, l'Apostolo dice che la carità «tutto crede» (1Cor 13,7), e ciò getta una grande luce sulla causa della capacità o incapacità di credere e di fidarsi. L'eccessivo criticismo, che si gloria di avere gli occhi aperti, e che per molti è una dimostrazione di intelligenza, in realtà, per la visione cristiana delle cose, il più delle volte si radica nell'amor proprio e non nell'amore alla verità. Dire che l'amore «tutto crede», equivale a dire che, molto spesso, l'indisponibilità a credere, professata sotto l'aspetto nobile del razionalismo critico, nasconde la causa reale che è *il non amore* per la verità. Lo stesso vale per la speranza. Evidentemente, né la fede né la speranza

possono esistere da sole, in assenza della carità. La carità, inoltre, «non avrà mai fine» (1Cor 13,8), vale a dire: *l'amore teologale è la qualità dell'essere eterno*. O per meglio dire, l'eternità si nutre d'amore, perché *l'amore è Dio*. Chi entra nella dimora dei santi, ossia nella Gerusalemme celeste, dove Dio dimorerà per sempre con l'umanità, *entra nell'amore*.

La fede teologale e la speranza teologale, derivano entrambe dalla radice della carità, e crescono in proporzione alla crescita di essa. Per questo Paolo afferma che «La carità non avrà mai fine» (ib.), e che essa è la più grande tra le virtù teologali. Quando tutto finirà, profezie, dono delle lingue, scienza, carismi, grandi iniziative, secondo l'Apostolo sopravvivono solo le virtù teologali: «rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!» (1Cor 13,13). È dunque chiaro: non c'è virtù che possa sussistere senza la carità, e perfino le opere buone, o addirittura quelle più eroiche, come il martirio, senza l'amore non valgono niente.

Infine, emerge la prospettiva escatologica: «Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio [...]. Adesso conosco in modo imperfetto» (1Cor 13,12). Tutto ciò che si sperimenta in questa fase della vita terrena è imperfetto: la nostra conoscenza, la nostra profezia. Tutto deve essere sostituito dalla perfezione e la perfezione coinciderà con quella virtù che di tutte è la più grande.